

XI CONGRESSO DELLA D.C.

VERSO IL CONGRESSO

Valutato a distanza di tre mesi dalla sua conclusione, e alla luce degli avvenimenti che l'hanno immediatamente seguito (la scissione socialista e la crisi di governo), l'XI Congresso Nazionale della DC, apertosi a Roma il 27 giugno 1969, rivela sempre di più la sua scarsa utilità.

E' innanzi tutto difficile sapere quanti lo abbiano voluto con convinzione. La proposta fu fatta dall'allora segretario politico Rumor durante la seduta del Consiglio Nazionale del novembre 1968. La decisione venne presa, invece, dal Consiglio Nazionale tenutosi nel gennaio 1969. Il problema di fondo per la soluzione del quale l'idea del Congresso era affiorata consisteva nella ristrutturazione del vertice del partito. Chi avrebbe dovuto assumere la segreteria politica? e — problema ancora prioritario — con quale maggioranza il nuovo segretario si sarebbe dovuto eleggere?

La situazione pre-congressuale.

1. Le sinistre, fin dal Congresso di Milano (ottobre 1967), avevano coltivato il disegno di costituire una « **nuova maggioranza** » della quale esse fossero in qualche maniera il fulcro e dalla quale venissero escluse le destre. Ma la maggioranza uscita dal Congresso di Milano era stata piuttosto di segno contrario: comprendeva l'arco di correnti che andava dai centristi scelbiani ai fanfaniani (includendo anche Taviani, Moro e i suoi amici).

Trascorso un anno dal Congresso di Milano (nel frattempo si erano svolte le elezioni politiche, e si era costituito un governo provvisorio capeggiato da Leone, che, tuttavia, maturati i tempi per una ripresa della collaborazione tra i partiti del centro-sinistra, si era dimesso, rendendo possibile la costituzione del primo governo Rumor), il problema della « **nuova maggioranza** » all'interno della DC continuava a essere mantenuto vivo dalle correnti di sinistra, le quali individuavano una ulteriore ragione per pretendere la soluzione, nella **decisione dell'on. Moro**, resa pubblica in sede di Consiglio Nazionale nell'ottobre 1968, mediante la quale l'ex presidente del Consiglio assumeva « **una posizione autonoma** nella organizzazione interna della DC » (1).

(1) Per l'analisi del quadro politico entro il quale la decisione di Moro era stata presa, cfr. A. MACCHI, *Il Governo Rumor*, in *Agg. Soc.*, febbraio 1969, pp. 135 ss., rubr. 756.

In tal modo la maggioranza uscita dal Congresso di Milano perdeva uno dei suoi pilastri, tale non tanto per la consistenza numerica della corrente morotea, quanto per il prestigio del suo capo. Dalla spaccatura di « Iniziativa Democratica », avvenuta nel 1959, era la prima volta che l'on. Moro si staccava dalla corrente « dorotea », dalla quale egli aveva costantemente ricevuto appoggio per assumere prima la Segreteria del partito e poi la Presidenza del Consiglio.

Quali che siano stati i motivi che l'hanno determinata, la decisione di Moro di rendersi autonomo dalla tradizionale maggioranza appariva obiettivamente finalizzata a sostenere il progetto delle sinistre, tra le cui componenti, però, non esisteva pieno accordo circa il metodo per dar vita alla « nuova maggioranza » e circa la scelta del nuovo segretario politico.

2. « Forze Nuove » puntavano sul ritorno di Moro alla segreteria. La « Base », invece, valutando realisticamente la difficoltà di ottenere il consenso dei dorotei per simile progetto, avrebbe accettato la candidatura di Emilio Colombo, a condizione che questi ponesse le destre del partito all'opposizione, e accogliesse le sinistre come parte integrante della « nuova maggioranza ». Ma « Forze Nuove » erano contrarie alla cosiddetta « accoppiata dorotea » (Rumor alla Presidenza del Consiglio ed E. Colombo alla Segreteria del partito).

Inoltre, la « Base » riteneva che una decisione potesse e dovesse essere presa subito dal Consiglio Nazionale senza rinviarla al Congresso. Ma « Forze Nuove » sembravano preferire un Congresso anticipato, forse perchè si poteva presumere che in tale sede le possibilità di un ritorno di Moro alla segreteria politica sarebbero state maggiori di quelle esistenti nel Consiglio Nazionale.

Moro, dal canto suo, proponeva una soluzione interlocutoria: la formazione, cioè, di una **segreteria paritetica** (che includesse una rappresentanza di tutte le correnti) presieduta da Rumor, con l'incarico di preparare il Congresso anticipato, in modo che fosse un Congresso « aperto » a varie soluzioni e non di « ratifica » di una decisione già presa.

Ma per una soluzione siffatta (che, in verità, avrebbe creato un vuoto di potere al vertice di un partito che più di ogni altro porta le responsabilità della politica del Paese) non furono concordi nè i dorotei, nè gli amici di Taviani, nè i fanfaniani. Questi ultimi, in particolare, condividevano con la « Base » la convinzione della necessità che fosse il Consiglio Nazionale a decidere subito la scelta del nuovo segretario politico sulla base di una « nuova maggioranza »: e avrebbero appoggiato la candidatura di Emilio Colombo se, sia l'interessato, sia la « Base » (soprattutto per il mancato accordo con « Forze Nuove ») da un certo momento in poi non l'avessero lasciata cadere.

3. E' su questo sfondo che va collocata la **nomina di Piccoli** sostenuta dai dorotei, dagli amici di Taviani e dai fanfaniani, nella seduta del Consiglio Nazionale dello scorso gennaio.

Analizzata nella sua concreta realtà, e prescindendo quindi

dai motivi reconditi che possono aver spinto ciascuno dei tre gruppi a prendere la decisione, la scelta di Piccoli per la successione a Rumor è apparsa obiettivamente come intesa a dare una guida stabile al partito e, indirettamente, come un ostacolo frapposto al ritorno di Moro. Inoltre, la posizione autonoma presa da Moro ha automaticamente contribuito a fare assumere alla corrente di « Nuove Cronache » (e personalmente a Fanfani) una funzione condizionante nei confronti della segreteria Piccoli.

Qualche commentatore politico ha scorto in questa vicenda la ricomposizione, in qualche maniera, di « Iniziativa Democratica »: di quella corrente, cioè, la quale, capeggiata da Fanfani e da Rumor (rispettivamente in posizione di segretario e di vice-segretario politico), aveva assunto la guida del partito nel 1954 mantenendola fino al 1959, quando, per un dissenso profondo circa l'abbandono della politica centrista e l'avvio del centro-sinistra, Fanfani si dimise dalla segreteria che venne assunta da Moro. Ma l'atteggiamento della corrente di « Nuove Cronache » sia nella fase pre-congressuale sia in sede di congresso ha chiaramente manifestato (come apparirà nelle pagine seguenti) che l'appoggio dei fanfaniani alla segreteria Piccoli non è fine a se stesso ma è orientato ad allargare verso sinistra la maggioranza sopra la quale dovrebbe reggersi il partito.

Alla luce di questi antefatti, la scarsa utilità di un Congresso anticipato, più che dipendere dalla buona o cattiva volontà dei congressisti, era implicita nella situazione obiettiva. Se non era stato possibile allargare la maggioranza del partito a sinistra in sede di Consiglio Nazionale era ben difficile presumere che ciò sarebbe potuto accadere in sede di Congresso Nazionale, essendo abbastanza noto quanto fossero rigidi i rapporti di forza delle varie correnti esistenti tra gli iscritti. D'altro lato era pure difficile presumere che i tre gruppi che avevano dato vita alla maggioranza sulla quale si reggeva la segreteria Piccoli, modificassero il loro atteggiamento dopo solo pochi mesi, senza che si verificassero fatti nuovi e importanti, che al momento della convocazione del Congresso non era logico attendere.

La fase preparatoria del Congresso.

Il periodo della preparazione è stato caratterizzato da due fatti salienti: la celebrazione dei congressi regionali e la polemica intorno al « patto costituzionale » (con i comunisti).

1. **La celebrazione dei congressi regionali** è stata una innovazione proposta da Bassetti (col sostegno della « Base ») e accettata dopo qualche perplessità da Piccoli. I proponenti erano convinti che tale innovazione avrebbe potuto produrre due positivi effetti: 1) dare una spinta verso la « regionalizzazione » delle strutture del partito (anticipando un aggiornamento che sarebbe in sintonia con la prossima istituzione delle Regioni a statuto ordinario); 2) rendere possibile una semplificazione degli schieramenti mediante la confluenza di più correnti omogenee in una sola, attenuando così il fenomeno della proliferazione delle liste che il sistema proporzionale oggi in atto certamente favorisce.

L'esperimento — come ha ammesso lo stesso Bassetti — non ha avuto successo. Lo schieramento congressuale si è frazionato addirittura in 8 correnti: Scalfaro, dorotei, taviani, fanfaniani, morotei, « Base », « Forze Nuove », « Nuova Sinistra ». Gli accordi e le divisioni sanciti in sede provinciale si sono quasi automaticamente ripetuti in sede regionale. Il mancato successo va senz'altro imputato — ma solo in parte — all'assenza di una genuina mentalità regionalistica tra i militanti del partito. Tuttavia la causa principale — a nostro parere — consiste nel sistema proporzionale puro che si ritiene di dover adottare per la scelta dei delegati.

Sotto questo profilo ci sembra che i congressi regionali (qualora, come è auspicabile, si vorranno mantenere in vita) potranno svolgere una funzione semplificatrice degli schieramenti solo se, parallelamente, **si modificherà il sistema di elezione dei delegati.**

2. La proposta di un « patto costituzionale » con il PCI venne fatta da Ciriaco De Mita (esponente avellinese della « Base ») durante un convegno della corrente tenutosi a Firenze nello scorso mese di aprile.

Partendo dall'affermazione che il centro-sinistra non ha altra funzione da svolgere che quella di « governare », avendo completamente fallito la sua prospettiva strategica (consistente nel riformare i rapporti di potere nella società civile e nell'attuare le riforme), e non essendo ancora disponibile una soluzione diversa, De Mita elaborava la tesi secondo cui l'unico modo di superare la crisi in atto sarebbe quello di stipulare « un patto costituzionale tra le forze politiche (DC, altri partiti e PCI) per un rinnovamento dello Stato democratico » (2). Sancire un patto col PCI non significava, secondo De Mita, allargare l'area di governo al PCI: anzi, una siffatta strategia, in quanto si manifesta identica a quella che ha guidato l'operazione di centro-sinistra mirante a includere i socialisti nell'area di governo, era giudicata una « iattura » dallo stesso De Mita.

Pur nella sua apparente chiarezza, l'idea del patto costituzionale generò all'interno della DC (e, di riflesso, anche nelle file del PRI e del PSI) forti reazioni e una notevole dose di confusione.

Nella sua sostanza, la proposta di De Mita significava una chiara apertura al PCI, il cui determinante consenso sul piano parlamentare veniva richiesto per una incisiva politica di riforme attinenti all'attuazione della Costituzione. La distinzione dell'area di governo da quella parlamentare, nella proposta di De Mita, era qualche cosa di più di un semplice espediente, in quanto teneva conto della obiettiva indisponibilità dello stesso PCI (emersa chiaramente dal recente Congresso di Bologna) (3) per un ingresso nel governo.

Tuttavia essa non poteva bastare per evitare che si generasse in molti settori del partito la convinzione che la sinistra di « Ba-

(2) Cfr. *Politica*, 20 aprile 1969, p. 10.

(3) Cfr. A. МАССИ, *Il XII Congresso del P.C.I.*, in *Agg. Soc.*, aprile 1969, pp. 241 ss., rubr. 721.

se » fosse ormai disposta all'apertura al PCI. Nè occorre, crediamo, fare il processo alle intenzioni, poichè tale disponibilità emergeva obiettivamente dalla natura di ciò che si proponeva, vale a dire un « patto », ossia un accordo multilaterale con varie forze politiche compreso il PCI.

Nella fase preparatoria del Congresso, il tema del « patto costituzionale » fu indubbiamente l'elemento animatore del dibattito, il quale si sarebbe altrimenti potuto ridurre a un prevalente scontro oratorio fondato sui personalismi e sui pettegolezzi in funzione della conquista di qualche punto in più nella percentuale dei voti degli iscritti.

D'altra parte, tale tema ha anche prodotto un effetto negativo, in quanto ha esasperato la difficoltà di far confluire forze potenzialmente omogenee in un unico schieramento che, solo, sarebbe stato in grado di spostare a sinistra l'asse del partito. Nè va sottovalutato infine l'influsso che in qualche modo esso ha esercitato sia sulla scissione socialista, sia sulla crisi di governo.

LO SVOLGIMENTO DEL CONGRESSO

Il Congresso si è iniziato in un momento in cui le vicende all'interno del PSI erano giunte a un punto tale da manifestare che l'ipotesi della scissione non poteva più essere esclusa. D'altra parte, sia per l'insicurezza che ancora regnava (la riunione del Comitato Centrale del PSI, che era programmata per alcuni giorni prima dell'inizio del Congresso della DC, fu rinviata a dopo la sua conclusione) sia per un doveroso riguardo nei confronti dell'alleato socialista, la dialettica congressuale si sviluppò senza chiaramente affrontare i problemi che si sarebbero posti alla DC e al governo qualora la scissione del PSI si fosse verificata.

Alla presidenza del Congresso fu nominato Fanfani, che diresse i lavori con imparzialità e, in alcuni momenti difficili, con energia moderata da uno « humour » sobrio e distensivo.

Non è il caso, in questa sede, di esporre una sintesi di tutto quello che è stato detto nei tre giorni di dibattito congressuale: sarebbe, oltre tutto, una fatica improba, tenendo conto che ben cento oratori hanno preso la parola. Ci limitiamo, quindi, a puntualizzare i fatti salienti tenendo conto sia della rilevanza che hanno avuto nella dinamica del Congresso sia della loro influenza sui futuri sviluppi del partito. Da questi punti di vista ci sembra che l'attenzione vada concentrata sulla relazione di Piccoli, sulle posizioni della sinistra (Moro, « Base » e « Forze Nuove ») e su quella di Forlani (leader di « Nuove Cronache »).

La relazione di Piccoli.

Nella sua relazione introduttiva, Piccoli ha delineato una politica operativa abbastanza chiara nei suoi contenuti (4).

I. Sul piano internazionale, egli ritiene che la guerra (come evento generalizzato che coinvolge i popoli del mondo) « è diventata oggettivamente impossibile »; ma rimangono possibili e forse facilitati i conflitti

(4) Per la relazione di PICCOLI, cfr. *Il Popolo*, 28 giugno 1969, pp. 1 ss.

locali anche distruttivi e sanguinosi (Vietnam, Medio Oriente), che non possono più risolversi solo con mezzi militari, ma richiedono un compromesso tra le superpotenze.

« *E' bene acquisire la Cina alla nostra considerazione — ha affermato Piccoli — in una visuale più larga del suo scontro ideologico e militare con l'Unione Sovietica, o della sua presenza all'ONU* ». La sfida cinese andrebbe respinta in quanto sostenitrice della violenza e della guerra atomica come metodo per fare politica; ma andrebbe meditata « *laddove afferma il primato delle forze interne all'uomo sulle forze esterne [...] come fondamento per organizzare la civiltà* ».

La costruzione dell'unità politica europea (unità che secondo Piccoli sta attraversando un periodo molto difficile) dovrebbe fondarsi su una strategia globale: strategia della pace, rinuncia alla « politica di potenza », abbandono dell'idea dell'armamento atomico, decentramento del potere e suo trasferimento, in basso, alle libere e autonome espressioni della società europea e, in alto, a una autorità continentale.

2. La strategia del decentramento dovrebbe orientare — secondo Piccoli — anche le scelte politiche interne: all'accentramento deve subentrare il decentramento, al centralismo l'autonomia, al dettato dall'alto deve subentrare la responsabilità d'iniziativa, a istituti e centri di governo e di amministrazione gerarchicamente ordinati devono sostituirsi organi funzionalmente ordinati.

Secondo Piccoli, vi sono campi e compiti che i vertici politici è bene abbandonino. Bisogna che i partiti politici pongano termine all'« occupazione » di tutta la realtà sociale del Paese, e ridiano spazio alle forze dinamiche della società « *coinvolgendole per libera scelta nella vicenda politica, impegnandole nell'opera di rinnovamento e di riforma che riguarda i principali settori e istituti* » (5).

3. Mostrandosi attento e sensibile alle tensioni sociali presenti nel Paese, Piccoli ha escluso che si possano accettare « *meccanismi di sviluppo che comportino il massiccio trasferimento delle forze di lavoro dal sud al nord, la decadenza demografica e culturale di intere aree, la cronica depressione economica delle regioni mediterranee* ». Di fronte alla contestazione giovanile e alle sue legittime aspirazioni di « partecipare » alle responsabilità sociali (e con particolare riferimento alla riforma della scuola), Piccoli ha ricordato che « *le pause di riflessione, le resistenze accademiche, la volontà di perfezionamento così spesso dislocata in un futuro in cui tutto diventa troppo tardi, sono elementi negativi e costituiscono una mancata risposta a un tema incandescente e urgentissimo* ».

Intransigente nei confronti della violenza organizzata e fine a se stessa, preoccupato che le rivendicazioni sindacali possano sfociare in una spirale di richieste corporativistiche, capaci di annullare gli apparenti vantaggi iniziali e di portare l'intero sistema ai limiti della rottura, Piccoli ha tuttavia affermato che « *l'ordine si difende con la giustizia, con la per-*

(5) A questo punto Piccoli avrebbe potuto cogliere gli aspetti validi del nuovo corso delle ACLI: di una associazione, cioè, che ponendo fine al collaterallismo coi partiti, manifesta la disponibilità (e crediamo anche la capacità) di gestire una funzione di servizio in alcune delle aree che i partiti, secondo Piccoli (e in ciò concordiamo pienamente), dovrebbero cessare di occupare. Invece di esprimere un giudizio politico, Piccoli ha preferito, meno felicemente, valutare il nuovo orientamento delle ACLI sulla base di quello che egli ha definito un contrasto con gli statuti ufficiali dell'associazione e con « le ufficiali dichiarazioni della gerarchia ». Un errore di prospettiva che, probabilmente, si sarebbe evitato se ci fosse stato maggior tempo per riflettere ed, eventualmente, per consultarsi.

manente mobilitazione civile verso mutamenti di qualità, verso i ceti popolari ».

4. Circa i rapporti tra partiti, Piccoli ha escluso che la DC possa rendersi disponibile per un ritorno al centrismo: questa indisponibilità non nasce da un disconoscimento del ruolo del partito liberale, ma dalla valutazione diversa che rispetto ai liberali la DC ha dello sviluppo democratico dello Stato e delle sue autonomie.

La formula di centro-sinistra, a livello di governo e parlamentare, rimane, secondo Piccoli, formula insostituibile.

Qualunque ipotesi volta ad avviare accordi con il partito comunista nel suo complesso o con supposte o reali correnti al suo interno, appartiene, secondo Piccoli, alle esercitazioni velleitarie e non già al terreno del dibattito politico responsabile. « Il PCI — ha egli proseguito — non può che collocarsi all'opposizione di uno stato come noi lo intendiamo; e nel momento in cui appare chiara la sua richiesta di inserimento nell'area di potere, il nostro « no » è interpretativo della società italiana ».

5. Pur giudicando positivo il processo unitario in atto tra le correnti sindacali, Piccoli ha contemporaneamente avvertito il pericolo che i sindacati cedano alla tentazione di riempire vuoti e spazi operativi propri di strutture più qualificate politicamente, o di porsi come mediazione tra movimenti contestativi e alcune forze politiche, o di cedere a pressioni corporative.

6. Venendo al tema del partito, Piccoli ha ribadito la natura laica, acconfessionale, di ispirazione cristiana della DC. « La fede religiosa — ha egli affermato — è a monte delle scelte politiche: può esserne la premessa e ne è anche una condizione risolutiva. Ma — ha aggiunto — la politica, l'arte di governare le cose terrene ha un'area tutta sua dove ci si divide e ci si incontra al di fuori dei legami delle convinzioni di fede ».

Rifiutata la tesi che la DC possa configurarsi come una confederazione di correnti, Piccoli ha avvertito l'urgenza di riforme, riguardanti il reclutamento, la formazione e la partecipazione degli iscritti alle decisioni fondamentali; la distinzione tra l'azione di governo e l'azione del partito (nel senso non di sottrarsi agli impegni di solidarietà con il governo, ma solo di impedire una identificazione che non appare feconda nè per il partito nè per il governo); la regionalizzazione delle sue strutture; l'invenzione di un metodo che consenta un equilibrio tra efficienza e libertà di discussione. Ha pure, molto opportunamente, avvertito il bisogno di correggere le storture generate dal sistema elettorale proporzionale in vigore nel partito.

Queste in sintesi le opzioni politiche di Piccoli, rispetto alle quali riteniamo doveroso mettere in risalto la validità dello spirito che le anima e dei fini che si ripromettono: decentramento, partecipazione, valorizzazione delle autonomie locali e delle associazioni intermedie.

La reazione delle sinistre DC.

Alle sinistre la relazione del segretario apparve culturalmente povera e, soprattutto, reticente sul problema per risolvere il quale le sinistre stesse ritenevano che il Congresso si era dovuto convocare: quello della nuova maggioranza. Piccoli non aveva lasciato intravedere nessuna disponibilità a rompere le sue alleanze

con le destre (Bonomi, Andreotti) e a gettare un ponte in direzione di Moro, della « Base » e di « Forze Nuove ». Così, l'inizio del dibattito avvenne in un clima assai teso.

1. Galloni (« Base ») avvertì subito che se i dorotei ritenevano di poter uscire dal Congresso con la stessa maggioranza con cui vi erano entrati dovevano fare molta attenzione « perchè essi stanno giocando col fuoco ».

2. Di rincalzo Donat-Cattin (« Forze Nuove ») affermò che la tregua nei confronti della segreteria Piccoli doveva considerarsi finita e che, se non si formava una nuova maggioranza all'interno della DC, i ministri aderenti alle correnti di sinistra si sarebbero dimessi dal governo. Era quindi chiaro che le sinistre dc avrebbero provocato una crisi di governo se la loro richiesta di entrare a far parte organicamente della direzione del partito non fosse stata accolta. Del resto, per Donat-Cattin sarebbe stata certamente meglio una crisi voluta dalle sinistre della DC che una voluta dalla destra del PSI (chiara allusione agli ex-socialdemocratici, i quali, tuttavia, riuscirono poi a battere in breccia le sinistre democristiane ponendo in atto con la scissione del partito la crisi di governo) (6).

3. La massima tensione fu comunque raggiunta durante l'intervento dell'on. Moro, il quale, dimostrando di agire in sintonia con le sinistre, dichiarò che l'appoggio al governo Rumor, dato lealmente dalle minoranze, non sarebbe più potuto durare dopo il Congresso « se la situazione che ci offende, escludendoci, dovesse ancora continuare », essendo « incomprendibile e inaccettabile la diversità di struttura tra governo e partito ». Con questa presa di posizione Moro concludeva la prima parte del discorso nella quale egli aveva con « inflessibile durezza » criticato la dirigenza del partito, e lo stesso Piccoli in persona (7).

Questa maggioranza, secondo Moro, si sarebbe costituita, nel gennaio scorso, mediante un « colpo di mano » compiuto con « scarso scrupolo », e dal momento della sua costituzione in poi avrebbe svolto « un'azione frammentaria, nervosa, scarsamente costruttiva »; avrebbe mancato tante occasioni « di utile raccordo con la realtà sociale », e avrebbe perduto in « capacità rappresentativa ». Tale maggioranza, secondo Moro, sarebbe andata avanti con un « misto di abnegazione e di opportunismo » fino al momento del Congresso. Si trattava, secondo Moro, di una maggioranza « del tutto arbitraria, perchè solo reali convergenze e divergenze politiche, e mai la comodità e la forza, possono tracciare in un Partito i confini tra maggioranza ed opposizione ». La gestione del partito, poi, sarebbe stata

(6) Altra tensione è stata introdotta nel dibattito dal tentativo mal riuscito di De Mita di spiegare il senso, i limiti, le finalità di quello che egli stesso aveva proposto in precedenza come « patto costituzionale » con il PCI. Un tema tanto delicato ed esplosivo, proposto davanti ad una assemblea assai emotiva e disponendo di un tempo limitato, andava, forse, trattato con maggior preparazione e precisione.

(7) Per il discorso di Moro, cfr. *Il Popolo*, 30 giugno 1969, pp. 5 ss.

« tutt'altro che esemplare per discrezione, equità e rigore morale »: una gestione « chiusa, inerte, carica di diffidenza e di malinteso spirito di difesa, lontanissima da quel vasto respiro di libertà e di fraternità che dovrebbe caratterizzare un partito » come la DC.

In sostanza, l'on. Moro richiedeva perentoriamente che venisse modificata la maggioranza del partito asserendo che « le componenti di sinistra debbono ormai assumere pienamente le loro responsabilità », non trattandosi più di essere « pungolo, ma guida ».

Sotto questo profilo, rimaneva incerto quale idea Moro avesse della nuova maggioranza: se intendeva, cioè, che essa venisse composta dalle sinistre con l'aggiunta delle correnti di « Nuove Cronache » e degli amici di Taviani (entrambe aspramente criticate) oppure se si dovesse estendere anche all'ala dorotea. Ma, nel primo caso, sorgeva l'interrogativo se una effettiva maggioranza si sarebbe potuta costituire, dati i rapporti di forza che sarebbero emersi dal Congresso; nel secondo caso pareva logico chiedersi se, proprio in base al principio da lui invocato, secondo il quale sono « le reali convergenze e divergenze politiche che tracciano i confini tra maggioranza ed opposizione », Moro riteneva che esistessero sufficienti convergenze e, soprattutto, fossero assenti radicali divergenze, tra l'ala dorotea (anche considerata nei suoi esponenti più aperti, come l'on. Colombo) da un lato e De Mita e Donat Cattin dall'altro. Proprio un mancato approfondimento dei punti di convergenza tra le varie componenti del partito, ha contribuito a generare l'impressione che la prima parte del discorso di Moro, più che contenere una realistica proposta ben definita, esprimesse il malcontento suo e dei suoi amici, per la situazione di emarginazione in cui si erano venuti a trovare.

Crediamo che questo sia il **senso profondo e del tutto apprezzabile** delle seguenti parole di Moro: « Vogliamo sapere se ci si riconosce uguali tutti (ed uguali anche quelli che hanno importanti esperienze, le quali danno titolo non alla superiorità, ma appunto solo all'uguaglianza) e se, essendo uguali, ci incontriamo e ci dividiamo davvero e solo per ragioni politiche o invece per altro, al quale le ragioni politiche, appena confusamente accennate, diano solo una copertura ».

In tutta la rimanente parte del suo discorso (che copre all'incirca i quattro quinti della sua lunghezza) Moro ha espresso le sue idee politiche e programmatiche, le quali, sostanzialmente, corrispondono a quanto egli aveva sostenuto in passato. In particolare: — la conferma della validità e insostituibilità della coalizione di centro-sinistra; — la doverosità per il PCI di acquisire una piena autonomia nei confronti del sistema comunista mondiale, prima che la DC possa intessere con esso un discorso nuovo; — la conferma della « *strategia dell'attenzione* » (espressione con la quale Moro qualifica il comportamento che occorre tenere verso le forze politiche in genere e verso il PCI in particolare, per evitare una « *rigida e opaca contrapposizione* » e « *una politica fatta di soli "no", drastici ed emotivi* », e per far posto « *ad una civile [...] iniziativa, fondata su un'articolata e motivata differenziazione polemica* »); — la riconferma dell'opportunità di lavorare per il superamento dei blocchi

militari mediante la loro equilibrata e simultanea dissoluzione, e, nel medesimo tempo, dell'inopportunità che l'Italia esca, da sola, dalla NATO.

Con il discorso di Moro, le posizioni delle sinistre del partito si erano definitivamente chiarite. Pur permanendo fra di loro divergenze su punti fondamentali (NATO, riconoscimento della Germania-Est, rapporto con il PCI), esse **convenivano su un punto preciso: creare una crisi di governo** se non si fosse spostato l'asse del partito a sinistra.

La mediazione di Forlani.

A questo punto la situazione poteva essere sbloccata solo dalla corrente di « Nuove Cronache », il cui appoggio alla segreteria Piccoli era determinante, e, presumibilmente, lo sarebbe stato anche dopo l'esito del Congresso. Il discorso dell'on. Forlani veniva, quindi, ad assumere, nella vicenda congressuale, una importanza notevole (8).

Forlani ha mostrato di essere cosciente delle attese delle sinistre. « *E' stato detto — ha dichiarato — che dipende da noi mettere in minoranza i dorotei* ». « *Ma — ha subito soggiunto — il problema non può essere messo in questi termini. Non vogliamo una spaccatura; vogliamo una evoluzione, un ricambio anche, che facciano avanzare il partito e che lo portino nella condizione di scegliere in modo giusto e coerente nel momento non lontano, e forse prossimo, in cui saremo nuovamente posti di fronte alla scelta tra il blocco d'ordine e la spinta popolare in direzione di uno sviluppo della democrazia* ».

Più di quanto non abbiano fatto gli altri leaders, Forlani ha esplicitamente mostrato di avvertire le gravi incognite che gravavano sulla situazione politica italiana: l'incombente scissione socialista, la crisi di governo, il rischio delle elezioni anticipate, e la possibile insorgenza nel Paese, in alcuni partiti e anche nella DC, della tentazione del « blocco d'ordine », vale a dire di una coalizione governativa fondata più sulla volontà di mantenere l'ordine anche con la forza che sull'impegno prioritario di rimuovere le cause economiche e sociali delle tensioni e dei disordini. Secondo Forlani, la DC avrebbe dato un contributo indiretto alla « *non insorgenza della crisi drammatica* » (che pochi giorni dopo avrebbe lacerato il partito socialista), se un anno prima, nel Consiglio Nazionale, si fossero prese quelle decisioni che, vanamente, si presunse di rinviare e di rimettere a un Congresso nazionale.

La formazione di una nuova maggioranza « *forte, coerente e capace di consolidare e sviluppare la linea politica che Rumor porta avanti con esemplare coraggio e con efficacia al Governo* » era, secondo Forlani, condizione essenziale « *ai fini di un generale chiarimento e quindi anche di una spinta positiva in direzione dell'unità all'interno degli altri partiti democratici* »; e, nel caso che l'ipotesi delle elezioni politiche anticipate (ipotesi definita da Forlani « *sciagurata* » e « *decretata dal fato* ») dovesse verificarsi, la formazione di una maggioranza « *forte e unita* », e « *guidata con coerenza nella giusta direzione e secondo la linea popolare, democratica e antireazionaria* », avrebbe dato un decisivo contributo al dovere di « *neutralizzare al massimo i caratteri negativi della spinta all'involutione* ».

(8) Per il discorso di FORLANI, cfr. *Il Popolo*, 1 luglio 1969, pp. 14 s.

e al blocco d'ordine » e avrebbe salvato le « residue possibilità di una ripresa di collegamento democratico » con i partiti del centro-sinistra.

Al termine del suo intervento non erano pochi coloro i quali ritenevano che Forlani si fosse proposto come successore di Piccoli alla segreteria del partito. Le sinistre (« Forze Nuove » e « Base ») lo avrebbero certamente appoggiato. Riteniamo, tuttavia, che a non volere succedere a Piccoli fosse proprio Forlani, cosciente com'era dei rapporti di forza tra le varie componenti del partito. Il significato del suo intervento era piuttosto quello di incitare Piccoli e l'ala dorotea a non più procrastinare una alleanza con le sinistre del Partito e a convincere queste ultime a lasciar cadere preclusioni personalistiche e divergenze su problemi non attuali (patto costituzionale, denuncia della NATO, riconoscimento della Germania Orientale, ecc.) che sarebbero state di impedimento alla formazione della nuova maggioranza.

L'esito delle votazioni per il Consiglio Nazionale.

L'esito delle votazioni per il rinnovo del Consiglio Nazionale è stato il seguente:

	VOTI	%	SEGGI
Impegno Democratico (<i>dorotei</i>)	616.800	38,3	46
Proposta di Sinistra (« Base » - « Forze Nuove »)	293.500	18,2	22
Nuove Cronache (<i>fanfaniani</i>)	255.800	15,9	18
Amici dell'on. Moro	204.200	12,7	16
Ponte (<i>tavianei</i>)	153.600	9,5	12
Forze Libere (<i>Scalfaro</i>)	46.600	2,9	4
Nuova Sinistra (<i>Sullo</i>)	42.700	2,6	2

Rispetto al precedente Congresso è possibile soltanto stabilire che la coalizione « Base » - « Forze Nuove » è diminuita da 360.500 voti (23,7%) a 293.500 voti (18,2%); e gli amici di Taviani sono scesi da 181.900 voti (12%) a 153.600 voti (9,5%). Delle altre liste, alcune sono di nuova formazione (amici di Moro, « Forze Libere », « Nuova Sinistra »); la lista di « Nuove Cronache » nel precedente Congresso era confluita in quella capeggiata da Rumor.

*

Sarebbe toccato al nuovo Consiglio Nazionale, nella sua prima riunione dopo il Congresso, di procedere alla elezione del Segretario del partito e dei membri della nuova Direzione. Era in tale sede che si sarebbe dovuta verificare la possibilità di pervenire a intese per costituire una nuova maggioranza. Ma la riunione avvenne in circostanze politiche del tutto eccezionali: il partito socialista si era scisso; il governo Rumor si era dimesso; il Presidente della Repubblica era in procinto di dare inizio alle consultazioni di rito per risolvere la crisi governativa. I problemi interni di partito passarono, quindi, in seconda linea. Il senso di responsabilità nei confronti del Paese prevalse in tutti i consiglieri i quali decisero di **riconfermare Piccoli alla segreteria** (159 voti a

favore su 170 votanti, 9 astenuti, un voto nullo e uno disperso), di eleggere per acclamazione una **direzione unitaria** (rappresentativa di tutte le correnti) e di **porre a capo del Consiglio Nazionale l'on. Zaccagnini** (moroteo), che succedeva così a Scelba.

La nomina di Zaccagnini è stata il primo significativo atto compiuto da Piccoli al fine di ricreare un clima di distensione e di avviare un dialogo con la sinistra.

Prima della elezione di Piccoli, era avvenuto un colloquio tra Fanfani e Moro: colloquio desiderato, a quanto sembra, in modo particolare da alcuni autorevoli membri della corrente di « Forze Nuove », che avevano fatto pressioni su Moro perchè prendesse l'iniziativa. Il riavvicinamento dei due uomini politici più qualificati della DC veniva considerato come necessaria condizione per rinsaldare l'unità del partito, attorno a una maggioranza politicamente avanzata, capace di imprimere nuova vitalità e incisività all'azione democristiana nel Paese (9). Il colloquio, a quanto sembra, è servito in maniera quasi determinante ad avviare a soluzione sia i problemi del partito sia quelli del governo.

L'on. Moro, inoltre, ha svolto una proficua e persuasiva azione nei confronti della corrente di « Forze Nuove », all'interno della quale la riconferma di Piccoli alla segreteria incontrava forti opposizioni. Del resto l'on. Donat-Cattin, nella sua dichiarazione di voto, ha detto chiaramente di « non aver votato volentieri il nome di Piccoli: non per ragioni personali, ma perchè si viene ad interrompere il corso regolare della dialettica del Partito emersa nel Congresso attraverso gli obiettivi e le posizioni di ciascun gruppo » (10). Ma anche i leaders di altri gruppi (Granelli per la « Base », Morlino per i morotei, Curti per la « Nuova Sinistra », Forlani per « Nuove Cronache » e perfino Colombo per i dorotei) hanno esplicitamente dichiarato che l'appoggio dato a Piccoli doveva considerarsi come un avvio verso la costituzione di una nuova maggioranza allargata a sinistra, per dar vita alla quale, comunque, ci si rimetteva a uno dei prossimi Consigli nazionali.

Angelo Macchi

(9) Cfr. *Corriere della Sera*, 10 luglio 1969, p. 2, col. 6.

(10) Cfr. *Il Popolo*, 10 luglio 1969, p. 3, coll. 2 s.